Non sono razzista però...

Giobbe

È la fatidica frase premessa ad ogni discorso razzista e classista che ci tocca sentire tanto nei media *quanto dal vicino di casa. Forse c'è un fondo di verità in questa affermazione, perché sono davvero pochi i nostalgici che oggigiorno affermano la supremazia bianca su basi scientifiche, biologiche, come gli scienziati firmatari del manifesto della razza del 1938 (tutti luminari delle italiche università, alcuni dei quali hanno continuato a lavorare in tali istituti fino alla pensione).*

In questo senso, se vogliamo, molta gente comune e razzista "inconsapevole" intende il "non sono razzista", cioè non rivendica una gerarchia tra le razze scientificamente provata,"però" ci sono molti altri motivi (come quello di classe, ossia che coloro che migrano sono più poveri) per considerare lo straniero se non altro un "problema", nascondendo la discriminazione razziale dietro a ciò. Evitare accuse di razzismo oggi è semplice, basta dire "aiutiamoli a casa loro" perché muoiano prima di venire qui senza affrontare i motivi dell'emigrazione che il nostro sistema imperialista genera.
Su queste dinamiche antiche o meno la ricerca storiografica negli ultimi anni è stata abbondante, dalla genesi e sviluppo fino ad oggi del razzismo nostrano (in origine verso i popoli del meridione) al mancato riconoscimento delle colpe nella storia patria, dalle gesta dei nostri "bravi ragazzi" e dei loro colonnelli alle colonie e all'italianissimo "impero africano". Sta di fatto che ora ci ritroviamo punto e a capo, con gruppuscoli e partiti (diversamente, ma quasi tutti a dire il vero) che cavalcano il tema fino a farne il perno della loro ricerca di consenso. In un sistema di infinite scatole cinesi si ordinano le varie identità dove tutti sono dei potenziali nemici, dal vicino di casa, a quello del paese accanto, al meridionale, allo

straniero, al diverso e la caratura dei vari identitarismi sposta di volta in volta il termine della contrapposizione: insubre, padano, italiano, europeo, cristiano e così via, senza mai rivolgersi verso l'alto della scala sociale e attentare ad un suo rivolgimento. Se la crisi comporta sacrifici, meglio che ricadano su qualcun altro: lontana l'idea che vi sia sottrazione di ricchezza da parte di una ristretta parte del corpo sociale, la crisi sembra colpire tutti allo stesso modo, purché appartenenti alla stessa categoria identitaria.

Nelle vallate e nei piccoli paesi poco sembra cambiato rispetto ai tempi d'oro della Lega bossiana, ma si continua a scivolare su quel piano inclinato. Se il *senatur* cercava in qualche modo un perno nel centro, lasciando spazio a fascisti e nostalgici di sguazzare senza alzare troppo la testa, ora con Salvini il ruolo di queste frange è alla luce del sole. È anche un cambio generazionale, da quel blocco sociale caratteristico dei paesi del nord, fatto di piccoli proprietari cresciuti durante l'espansione economica, ai loro figli senz'altro meno garantiti. I"giovani" sono i più convinti sostenitori del nuovo corso, meno pudichi, quelli che "se tanto ruban tutti, meglio comunque i nostri". Ma essendo la montagna (quella in spopolamento, intendo) non esattamente un luogo per giovani, ho l'impressione che ciò interessi più le periferie delle città che gli sperduti paesi. Non manca la predisposizione a far ricadere tutto sui "clandestini" o chi per essi, ma ancora non si affermano gruppi organizzati come ci sono in città, che mantiene la propria attrattività anche per chi viene dalle valli. Magari serbatoio di simpatizzanti, ma senza affiliazioni stabili come le galassie identitariste e localiste a destra della Lega tentavano di fare fino a qualche tempo fa: il progetto sembra naufragato ancor prima della svolta nazionalista che ha chiamato alle armi la destra extraistituzionale facendo rifluire i militanti neofascisti verso altre parole d'ordine. Ciò non sembra disturbare troppo l'involuzione culturale di molti abitanti originari, che riescono a sovrappore i vari razzismi per "ordine di pericolosità". Un problema da non sottovalutare anche se in montagna non v'è occasione di scontro come invece nei quartieri del cosiddetto "degrado" (ma attenzione ai paesi "fabbrichetta" del profondo nord padano). Questo perché la montagna è anch'essa periferia, pur con i suoi tratti distintivi. Molti pensano che gli immigrati siano dei competitori per le poche risorse destinate dallo Stato, ma manca l'occasione per uno scontro diretto, e mancano anche quelle forze che, dietro le quinte, manovrano nel torbido. Mentre in montagna si parla di potenzialità, in alcuni quartieri cittadini il problema è già nelle strade, e non dimentichiamo che esistono città montane, come Trento, dove il ruolo dei fascisti è già a livelli "greci" con attacchi armati nei confronti di anarchici e antifascisti. Purtroppo il lungo tentativo di costruzione delle varie iden-



Altro che immigrati... dietro lo striscione una bella banda dei reali responsabili del "degrado"... umano!

tità padane e consimili è venuto buono, basandosi essenzialmente sulla discriminazione del diverso e sulla speculare normalità fatta di lavoro, famiglia tradizionale e legalità. Un progetto nazionalista che nella sostanza non cambia pur cambiando gli elementi da additare come diversi e quindi nemici. È significativo che in certe pubblicazioni a sfondo storico accanto al "sangue celtico delle nostre origini" compaiano continuamente personaggi di spicco dell'epoca fascista, riflesso "colto" di questa ambivalenza.

Dobbiamo andare su montagne lontane per vedere sperimentare forme di autogoverno che non hanno basi identitarie, etniche, nazionali e religiose, come nel Rojava confederale (Kurdistan siriano) dove convivono etnie, tribù, lingue, credi e nazionalità differenti in un sistema assembleare, senza delega ed elezioni. La loro solitaria resistenza armata è un bello schiaffo alla presunta superiorità morale dell'occidente cristiano, quello che deve esportare democrazia, quello che "comunque permette il maggior grado di libertà esistente", che porta "il massimo beneficio economico" e, ultima ma molto in voga oggi, la presunta parità delle "quote rosa".



Il fascismo, caratteristica costante dello Stato italiano: ieri, gli alpini che bruciavano le case dei montanari albanesi; oggi, i paracadusti della Folgore che esportano pace e democrazia.



Mi sembra inutile spiegare che "i clandestini" lo sono in virtù della legge che li ha resi illegali, che in Italia (spesso) e nei centri (sempre) non hanno nessuna voglia di restarci, ma lì li rimandano ovunque li peschino in Europa in virtù dei trattati firmati dai nostri governanti. O che fa comodo avere manovalanza a basso costo che paga affitti triplicati (e nei paeselli quanta brava gente timorata possiede case da affittare), o che è proprio il modello capitalista e neocolonialista che crea le condizioni per esodi di massa. Il problema non è spiegare, scusare, capire e far capire, ma trovare il modo di uscire dal sistema che inevitabilmente porta allo scontro degli uni con gli altri. Il razzismo, anche nella sua veste attuale piena di "però", serve sempre alla stessa cosa, a indicare un facile

capro espiatorio per il malcontento, e per cementare il "popolo " dimentico del fatto che non siamo proprio tutti uguali perché nati all'ombra del tricolore.
In questa situazione è difficile barcamenarsi tra rincorrere l'emergenze e consacrarsi a lavori a lungo termine, ma questa è la situazione che abbiamo di fronte. Forse la montagna continuerà la sua lunga emorragia e non sarà al centro delle vicende che animano le periferie urbane. Ma, oggi come un tempo, è lì che finiranno gli eventuali migranti, a contendersi le briciole con altrettanti migranti di altra provenienza. Il problema è quindi sistemico, e si può affrontare solo su un piano più alto: il razzismo è funzionale all'organizzazione sociale esistente e se non la mettiamo in discussione, anche dal punto di vista pratico, non v'è soluzione. Questo il pensiero che credo debba accompagnarci nell'affrontare il razzismo come ogni altra questione.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.